

Il contributo dei giovani comunisti italiani

Per una nuova sinistra europea

Premessa

La nuova Fgci nata nel febbraio del 1985 a Napoli è sorta nel solco dell'eredità politica e culturale dei comunisti italiani, e in particolare di Enrico Berlinguer, scomparso pochi mesi prima.

Allora, e nel percorso di questi tre anni, i giovani comunisti hanno espresso una forte tensione alla riproposizione di ideali socialisti tra i giovani.

Abbiamo parlato e oggi parliamo di «nuovo socialismo»: per distinguere dalle esperienze storiche finora compiute dal movimento operaio nell'Europa e nel mondo.

Questa tensione si è espressa con slanci morali e atti politici concreti - dalla raccolta di firme per il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan alla grande campagna di solidarietà con il Nicaragua, tuttora in corso, fino alle nostre due feste nazionali - e in coerenti politiche nelle relazioni giovanili internazionali - dalla battaglia per il rinnovamento e la democratizzazione della Fmjd allo sviluppo dei rapporti con la luy fino alla recente decisione di diventare «partner consultivo».

In questo documento non ci si propone né una riflessione teorica sul socialismo, e sui suoi valori - cui dedicheremo nella primavera dell'88 una nostra convenzione ideale - né un rapporto sulla nostra politica internazionale. Ma la definizione dei tratti da cui nasce e a partire dai quali si può sviluppare un originale progetto politico: uno i giovani progressisti di tutta Europa per costruire insieme il nuovo socialismo.

Per una nuova sinistra europea, in altre parole: perché le giovani generazioni di oggi e quelle che verranno possano essere protagoniste, artefici, costruttrici di una nuova fase della storia della forza di progresso. La circostanza ha voluto che questo documento politico - che ha volutamente un carattere sintetico e scarno, anche a costo di rischiare semplificazioni - si discutesse nei giorni in cui in Urss e in tutto il mondo si ricorda l'Ottobre del '17, settant'anni dopo.

La nostra generazione è pienamente figlia dell'aspirazione dei rivoluzionari dell'Ottobre, e del movimento che da quella grande rotta storica si aprì. Quella grande esperienza rivoluzionaria conobbe poi una torsione tragica e spaventosa nei lunghi anni dello stalinismo, e la demoralizzazione - a partire dalle rivelazioni del XX Congresso - non fu mai compiuta fino in fondo: la società sovietica - chiusa al suo interno nella morsa autoritaria di un rigido stalinismo e proiettata al suo esterno in politiche di potenza e di riarmo - esaurì quella «spinta propulsiva» (secondo la nota e lucida affermazione di Enrico Berlinguer) che era nata nel fuoco dell'autorevoluzione. E oggi la nostra generazione vede, con il suo sguardo, la possibilità di operare una «rivoluzione senza fucili» dentro il sistema socialista: un grande disegno di svegliamento e di democratizzazione della società sovietica e, insieme, un inedito dinamismo sulla scena internazionale con chiari obiettivi di disarmo e di convivenza pacifica.

Siamo figli dell'Ottobre e noi, come il figlio dei Grandi movimenti socialisti e socialdemocratici, Grandi scritte che i rivoluzionari dell'89 non prevedevano l'ordine capitalistico. Volevano attuare i diritti dell'uomo. Oggi possiamo dire che i rivoluzionari del '17 non prevedevano lo stalinismo o i campi di concentramento. Volevano una società di liberi ed eguali.

Le aspirazioni di questi rivoluzionari non si sono realizzate; non sono pienamente, anzi in larga misura, divenute realtà. Sono aspirazioni nostre, di giustizia, di eguaglianza, di liberazione umana, di solidarietà tra persone e popoli che li propongono ora in modo del tutto inedito. Ecco che il nostro compito è di riscattare e scimmiettarla la storia: ma di proposte concrete, qui e ora, di promuovere, rafforzare, innovare il movimento reale che muta lo stato di cose esistente.

1) Giovani in Europa

Si pone ormai una questione giovanile nell'intero continente europeo.

Il voto di giugno in Italia ha segnalato qualcosa che va ben al di là del solo calo del partito comunista. Si sono prodotti - nelle culture e negli orientamenti giovanili - fenomeni apparentemente di segno contraddittorio: una nuova ricerca di identità a sinistra e spazzata in diversi orientamenti, e una nuova capacità di attrazione moderata attorno ai protagonisti fondamentali - Dc e Psi - del ciclo moderato nel nostro paese.

Al di là del voto - non è questa la sede di riproporre un'analisi - sembrano convivere, anche nella temperata adesione a questa o a quella forza, forme nuove di individualismo e «culture di disponibilità»: cedimenti, o abitudini alle regole della «legge del più forte», e ricerche travolgenti di solidarietà.

«Senza padri né maestri», titolava una nota ricerca sociologica di qualche anno fa. Oggi non si tratta di dire: alla ricerca di padri e di maestri. Si tratta di guardare nel profondo e nella materialità della condizione giovanile, e leggerci non certo un destino consolidato di egemonia moderata, ma neppure, ancora, un netto spostamento a sinistra e una diffusione di «critica» alla società e al potere. Ci sembra che questo contesto abbia riscosso in gran parte dell'Europa occidentale. Anche nelle tedesche - ci hanno confermato questo tratto di ambivalenza che segna gli orientamenti giovanili nei paesi dell'Europa capitalistica.

Ma alla base - anche se non in modo meccanico - di questi orientamenti c'è la condizione materiale delle giovani generazioni. È vero che queste generazioni e quelle che ora stanno venendo avanti sono un'«eccedenza» rispetto alle possibilità e alle opportunità che

offrono le società capitalistiche.

In queste compatibilità non c'è lavoro, né possibilità di uso delle risorse culturali, scientifiche, umane per tanta parte di questa generazione. Affermare questo non vuole dire dipingere il biceo capitalistico affamato di denaro e potere che divora il futuro dei giovani; né una generazione «marginata» nel senso classico: «fuori dai margini», cioè. Possibilità e opportunità vi sono. E ciò spiega orientamenti diversi. Ma a condizione che - sotto il cielo di stelle fisse del dominio della merce, del mercato e del profitto - si accetti spesso in modo del tutto inconseguibile una regola di concorrenza sferzata in cui vi sono molte gradazioni fra chi emerge e chi è emarginato, ma dove si determina una nuova scala in cui le differenze crescono.

Ecco la disoccupazione giovanile in Europa e, contestualmente, la diffusione di nuovi lavori e nuove occupazioni - molte delle quali assolutamente non qualificate, e tutte non sindacalizzate - fra molte ragazze e giovani.

Gli anni dell'affermarsi delle ideologie neoliberalistiche, in altre parole, hanno creato nuove forme di alienazione, frammentazione, una fase alta di accumulazione. E hanno prodotto non solo sacche di emarginazione, ma anche una nuova dura stratificazione sociale.

È nuovamente visibile, e nei suoi termini anche del tutto inediti, un processo di internazionalizzazione della condizione giovanile nei paesi capitalistici: dalla mancanza di prospettive per tutti alla diffusione della droga fino al crescere di tendenze e orientamenti comuni, specie tramite il veicolo musicale. La questione giovanile che si propone ha queste dimensioni.

Essa interroga - quindi - le forze dominanti sul campo dello sviluppo, sui suoi indirizzi e sulle sue finalità. E interroga anche la sinistra, e chiede un rinnovamento profondo dei suoi strumenti, dei suoi parametri, della sua cultura politica.

Non a caso intorno a questo snodo - futuro, senso dello sviluppo, materialità della propria fondazione - gli anni 80 hanno visto nuovi movimenti, di cui i giovani erano e sono protagonisti, prendere corpo: movimenti con un forte rilievo etico, e i cui protagonisti manifestano un forte attaccamento alla propria esistenza.

Dal pacifismo all'ambientalismo all'antirazzismo al nuovo movimento studentesco un tratto comune attraversa una generazione europea: un interrogarsi diffuso sul domani, in un rapporto critico con la sinistra e con le forze di opposizione allo stato di cose esistenti.

In altre parole il tema comune a un'intera generazione è rappresentato da un'«interrogazione» nei confronti delle istituzioni nazionali, o ridimensionate, dopo il secondo conflitto mondiale non «tengono» più dentro di loro istanze, aspettative, culture di queste generazioni; e in - in particolare - le forme attraverso cui il movimento dei lavoratori è andato a compromessi con i settori più avanzati della borghesia sono entrate in crisi: un crisi finanziaria ed economica più profonda. Il terremoto finanziario che ha coinvolto, a partire dagli Usa, le Borse di tutto il mondo, è uno degli esiti in forma di crisi delle politiche reaganiane.

Nel terremoto della Borsa si sono incrinati i fondamenti del pilastro fondamentalista dell'«offensiva neoliberal» di questo decennio: il primo di essi si fonda sull'idea che la crescita all'infinito della Borsa valori fosse la risultante del pieno successo della filosofia della «deregulation» sui lacci e laccioli imposti da uno stato troppo invadente.

Il secondo pilastro che si è incrinato è l'idea stessa del «capitalismo» e quella ad essa legata come disegno di neutralizzazione delle spinte della conflittualità sociale, attraverso l'assorbimento di quote crescenti di ceti medio-bassi nel miraggio del «gioco in Borsa possibile per tutti», e dunque nella logica euforica delle «magnifiche sorti e progressive» del dominio del capitale finanziario.

Quando si dice crisi non si intende «crollo» o «catastrofe» del sistema capitalistico - che sono nozioni ideologiche della tradizione terzinternazionalista - ma si intende alludere all'«pressione gramsciana di crisi» organica del capitalismo: laggiù del «capitalismo», già a partire dagli anni 30, comincia le forme del proprio dominio in una permanente dialettica di crisi e di ristrutturazione.

Questa crisi, quindi, non è detto che meccanicamente spinga a sinistra. Può anche portare al tentativo, se è vero che gli attuali assetti sono stati messi in discussione, di ridefinirli in senso di mezzo e di compromesso.

Non è questa la sede di una riflessione sullo stato delle relazioni Est-Ovest, e sul grande significato delle possibilità di accordo Usa-Urss sugli euromissili. Quell'accordo sarebbe un grande risultato del movimento pacifista. Può crescere la coscienza del bisogno di superare la logica dei blocchi - e quella ad essa sottesa dei campi ideologici contrapposti (che erano la scena geopolitica disegnata a Yalta) - laddove oggi più che mai il bipolarismo rende largamente ingovernabile gran parte del pianeta.

Contro quella che possiamo definire la logica totalizzante della «vigilanza bipolare», occorre affermare un multipolarismo dei popoli e dei diversi soggetti: singoli Stati, paesi non allineati, movimenti di liberazione, che permetta il dispiegarsi di quella ricca molteplicità di istanze, di percorsi, processi di emancipazione e liberazione che attraversano il complesso mondo di oggi.

Bisogna inoltre marciare insomma un nuovo rapporto basato sulla solidarietà e sulla reciprocità a partire da quei paesi del Sud del mondo che più di tutti hanno conosciuto i «frutti amari» di un sistema di dominio basato sulla logica dello sfruttamento sistematico delle risorse e dello scambio ineguale.

Non vanno quindi rimanere limitati con lo sguardo al «teatro europeo». La dinamica fondamentale davvero sta divenendo quella Nord-Sud, e le stesse contraddizioni tra Est e Ovest si spostano geograficamente nel Sud del mondo. (La politica reaganiana, su questo terreno, è illuminante. Libia prima e Golfo ora sono i manifestarsi sempre più evidenti di una volontà di «governo forte» del mondo da reazzari ormai si può dire, nell'ultimo decennio) è venuta avanti. Si tratta di una restaurazione

liberistica che, su molti terreni, ha assunto il significato di una rinvicinata moderata sugli anni 70. Anzi: di una vera e propria vittoria conservatrice. La destra, nel corso di tutto il decennio, ha davvero cantato vittoriosi.

Sul piano politico questo ciclo della destra è stato segnato da un lato dalla sconfitta definitiva di vecchie ipotesi socialdemocratiche e dei riformismi nazionali e dall'altro dal consolidarsi di forze conservatrici.

Nei paesi mediterranei questi processi si sono manifestati in modo meno acuto e una parte della sinistra ha continuato e continua a coltivare vecchie illusioni o, perfino, ad assumere o a subire passivamente culture liberistiche.

Non è nostro obiettivo quello di fare un'analisi di questa affermazione della destra.

Ne vogliamo sottolineare tre caratteristiche: la prima: una nuova concentrazione economica nazionale e sovranazionale foriera di un perverso meccanismo di selezione sociale, segnata da una progressiva finanziarizzazione delle dinamiche economiche e da un nuovo gigantesco impulso al riarmo come scelta strategica di espansione capitalistica (di cui l'Sdi è l'esempio più eclatante); la seconda: il conseguente accrescersi della distanza tra Nord e Sud del mondo, e una fase di dominio più forte da parte degli apparati finanziari, industriali e militari; la terza: l'accentuarsi di una crisi degli assetti, degli stati nazionali, della politica; e la conseguente tendenza alla riduzione decisionistica della complessità sociale e alla definizione di nuovi poli concentrati, a partire dal mondo dell'informazione come luogo fondamentale del controllo sociale.

Di fronte a questo attacco sviluppatosi lungo un decennio il movimento operaio ha cercato più o meno bene - o di difendersi. E la difesa, in certi momenti, è stata politica e ideologica. In Italia, per esempio, la vicenda della scala mobile è stata uno degli esempi più netti di questa capacità di resistenza nei confronti delle politiche liberistiche. A fianco del movimento dei lavoratori gli stessi movimenti nuovi cui abbiamo fatto cenno nel precedente capitolo - pacifismo, ambiente, movimenti delle donne, antirazzismo, stalinisti - hanno rappresentato un insieme di risposte non solo difensive, anche se parziali, provenienti da soggetti colpiti direttamente o indirettamente in questa fase. Insomma non vi è stata la capacità di aggregare un nuovo blocco che, in Europa e nei suoi diversi paesi, fosse maggioritario politicamente e culturalmente.

È certo che, in questi anni, il movimento operaio ha fatto un passo avanti, e ha espresso carica di quelli più nuovi non sono bastate - qui ci pare poi il significato più recondito del voto del giugno scorso - ad aprire una nuova stagione.

A che punto siamo ora? E cioè: vi sono segni decisivi di questo ciclo conservatore? Un certo numero di politici, fondamentalisti, e un punto importante - se non di svolta - sul terreno internazionale. In particolare le politiche di concentrazione e di mondo hanno provocato un indebitamento mondiale che oggi si sta ritorcendo contro lo stesso Nord del mondo. In Europa, in particolare, la talvolta spettacolare - di crisi finanziaria ed economica più profonda. Il terremoto finanziario che ha coinvolto, a partire dagli Usa, le Borse di tutto il mondo, è uno degli esiti in forma di crisi delle politiche reaganiane.

Nel terremoto della Borsa si sono incrinati i fondamenti del pilastro fondamentalista dell'«offensiva neoliberal» di questo decennio: il primo di essi si fonda sull'idea che la crescita all'infinito della Borsa valori fosse la risultante del pieno successo della filosofia della «deregulation» sui lacci e laccioli imposti da uno stato troppo invadente.

Il secondo pilastro che si è incrinato è l'idea stessa del «capitalismo» e quella ad essa legata come disegno di neutralizzazione delle spinte della conflittualità sociale, attraverso l'assorbimento di quote crescenti di ceti medio-bassi nel miraggio del «gioco in Borsa possibile per tutti», e dunque nella logica euforica delle «magnifiche sorti e progressive» del dominio del capitale finanziario.

Quando si dice crisi non si intende «crollo» o «catastrofe» del sistema capitalistico - che sono nozioni ideologiche della tradizione terzinternazionalista - ma si intende alludere all'«pressione gramsciana di crisi» organica del capitalismo: laggiù del «capitalismo», già a partire dagli anni 30, comincia le forme del proprio dominio in una permanente dialettica di crisi e di ristrutturazione.

Questa crisi, quindi, non è detto che meccanicamente spinga a sinistra. Può anche portare al tentativo, se è vero che gli attuali assetti sono stati messi in discussione, di ridefinirli in senso di mezzo e di compromesso.

Non è questa la sede di una riflessione sullo stato delle relazioni Est-Ovest, e sul grande significato delle possibilità di accordo Usa-Urss sugli euromissili. Quell'accordo sarebbe un grande risultato del movimento pacifista. Può crescere la coscienza del bisogno di superare la logica dei blocchi - e quella ad essa sottesa dei campi ideologici contrapposti (che erano la scena geopolitica disegnata a Yalta) - laddove oggi più che mai il bipolarismo rende largamente ingovernabile gran parte del pianeta.

Contro quella che possiamo definire la logica totalizzante della «vigilanza bipolare», occorre affermare un multipolarismo dei popoli e dei diversi soggetti: singoli Stati, paesi non allineati, movimenti di liberazione, che permetta il dispiegarsi di quella ricca molteplicità di istanze, di percorsi, processi di emancipazione e liberazione che attraversano il complesso mondo di oggi.

Bisogna inoltre marciare insomma un nuovo rapporto basato sulla solidarietà e sulla reciprocità a partire da quei paesi del Sud del mondo che più di tutti hanno conosciuto i «frutti amari» di un sistema di dominio basato sulla logica dello sfruttamento sistematico delle risorse e dello scambio ineguale.

Non vanno quindi rimanere limitati con lo sguardo al «teatro europeo». La dinamica fondamentale davvero sta divenendo quella Nord-Sud, e le stesse contraddizioni tra Est e Ovest si spostano geograficamente nel Sud del mondo. (La politica reaganiana, su questo terreno, è illuminante. Libia prima e Golfo ora sono i manifestarsi sempre più evidenti di una volontà di «governo forte» del mondo da reazzari ormai si può dire, nell'ultimo decennio) è venuta avanti. Si tratta di una restaurazione

liberistica che, su molti terreni, ha assunto il significato di una rinvicinata moderata sugli anni 70. Anzi: di una vera e propria vittoria conservatrice. La destra, nel corso di tutto il decennio, ha davvero cantato vittoriosi.

Sul piano politico questo ciclo della destra è stato segnato da un lato dalla sconfitta definitiva di vecchie ipotesi socialdemocratiche e dei riformismi nazionali e dall'altro dal consolidarsi di forze conservatrici.

Nei paesi mediterranei questi processi si sono manifestati in modo meno acuto e una parte della sinistra ha continuato e continua a coltivare vecchie illusioni o, perfino, ad assumere o a subire passivamente culture liberistiche.

Non è nostro obiettivo quello di fare un'analisi di questa affermazione della destra.

Ne vogliamo sottolineare tre caratteristiche: la prima: una nuova concentrazione economica nazionale e sovranazionale foriera di un perverso meccanismo di selezione sociale, segnata da una progressiva finanziarizzazione delle dinamiche economiche e da un nuovo gigantesco impulso al riarmo come scelta strategica di espansione capitalistica (di cui l'Sdi è l'esempio più eclatante); la seconda: il conseguente accrescersi della distanza tra Nord e Sud del mondo, e una fase di dominio più forte da parte degli apparati finanziari, industriali e militari; la terza: l'accentuarsi di una crisi degli assetti, degli stati nazionali, della politica; e la conseguente tendenza alla riduzione decisionistica della complessità sociale e alla definizione di nuovi poli concentrati, a partire dal mondo dell'informazione come luogo fondamentale del controllo sociale.

Di fronte a questo attacco sviluppatosi lungo un decennio il movimento operaio ha cercato più o meno bene - o di difendersi. E la difesa, in certi momenti, è stata politica e ideologica. In Italia, per esempio, la vicenda della scala mobile è stata uno degli esempi più netti di questa capacità di resistenza nei confronti delle politiche liberistiche. A fianco del movimento dei lavoratori gli stessi movimenti nuovi cui abbiamo fatto cenno nel precedente capitolo - pacifismo, ambiente, movimenti delle donne, antirazzismo, stalinisti - hanno rappresentato un insieme di risposte non solo difensive, anche se parziali, provenienti da soggetti colpiti direttamente o indirettamente in questa fase. Insomma non vi è stata la capacità di aggregare un nuovo blocco che, in Europa e nei suoi diversi paesi, fosse maggioritario politicamente e culturalmente.

È certo che, in questi anni, il movimento operaio ha fatto un passo avanti, e ha espresso carica di quelli più nuovi non sono bastate - qui ci pare poi il significato più recondito del voto del giugno scorso - ad aprire una nuova stagione.

A che punto siamo ora? E cioè: vi sono segni decisivi di questo ciclo conservatore? Un certo numero di politici, fondamentalisti, e un punto importante - se non di svolta - sul terreno internazionale. In particolare le politiche di concentrazione e di mondo hanno provocato un indebitamento mondiale che oggi si sta ritorcendo contro lo stesso Nord del mondo. In Europa, in particolare, la talvolta spettacolare - di crisi finanziaria ed economica più profonda. Il terremoto finanziario che ha coinvolto, a partire dagli Usa, le Borse di tutto il mondo, è uno degli esiti in forma di crisi delle politiche reaganiane.

Nel terremoto della Borsa si sono incrinati i fondamenti del pilastro fondamentalista dell'«offensiva neoliberal» di questo decennio: il primo di essi si fonda sull'idea che la crescita all'infinito della Borsa valori fosse la risultante del pieno successo della filosofia della «deregulation» sui lacci e laccioli imposti da uno stato troppo invadente.

Il secondo pilastro che si è incrinato è l'idea stessa del «capitalismo» e quella ad essa legata come disegno di neutralizzazione delle spinte della conflittualità sociale, attraverso l'assorbimento di quote crescenti di ceti medio-bassi nel miraggio del «gioco in Borsa possibile per tutti», e dunque nella logica euforica delle «magnifiche sorti e progressive» del dominio del capitale finanziario.

Quando si dice crisi non si intende «crollo» o «catastrofe» del sistema capitalistico - che sono nozioni ideologiche della tradizione terzinternazionalista - ma si intende alludere all'«pressione gramsciana di crisi» organica del capitalismo: laggiù del «capitalismo», già a partire dagli anni 30, comincia le forme del proprio dominio in una permanente dialettica di crisi e di ristrutturazione.

Questa crisi, quindi, non è detto che meccanicamente spinga a sinistra. Può anche portare al tentativo, se è vero che gli attuali assetti sono stati messi in discussione, di ridefinirli in senso di mezzo e di compromesso.

Non è questa la sede di una riflessione sullo stato delle relazioni Est-Ovest, e sul grande significato delle possibilità di accordo Usa-Urss sugli euromissili. Quell'accordo sarebbe un grande risultato del movimento pacifista. Può crescere la coscienza del bisogno di superare la logica dei blocchi - e quella ad essa sottesa dei campi ideologici contrapposti (che erano la scena geopolitica disegnata a Yalta) - laddove oggi più che mai il bipolarismo rende largamente ingovernabile gran parte del pianeta.

Contro quella che possiamo definire la logica totalizzante della «vigilanza bipolare», occorre affermare un multipolarismo dei popoli e dei diversi soggetti: singoli Stati, paesi non allineati, movimenti di liberazione, che permetta il dispiegarsi di quella ricca molteplicità di istanze, di percorsi, processi di emancipazione e liberazione che attraversano il complesso mondo di oggi.

Bisogna inoltre marciare insomma un nuovo rapporto basato sulla solidarietà e sulla reciprocità a partire da quei paesi del Sud del mondo che più di tutti hanno conosciuto i «frutti amari» di un sistema di dominio basato sulla logica dello sfruttamento sistematico delle risorse e dello scambio ineguale.

Non vanno quindi rimanere limitati con lo sguardo al «teatro europeo». La dinamica fondamentale davvero sta divenendo quella Nord-Sud, e le stesse contraddizioni tra Est e Ovest si spostano geograficamente nel Sud del mondo. (La politica reaganiana, su questo terreno, è illuminante. Libia prima e Golfo ora sono i manifestarsi sempre più evidenti di una volontà di «governo forte» del mondo da reazzari ormai si può dire, nell'ultimo decennio) è venuta avanti. Si tratta di una restaurazione

liberistica che, su molti terreni, ha assunto il significato di una rinvicinata moderata sugli anni 70. Anzi: di una vera e propria vittoria conservatrice. La destra, nel corso di tutto il decennio, ha davvero cantato vittoriosi.

liberistica che, su molti terreni, ha assunto il significato di una rinvicinata moderata sugli anni 70. Anzi: di una vera e propria vittoria conservatrice. La destra, nel corso di tutto il decennio, ha davvero cantato vittoriosi.

Sul piano politico questo ciclo della destra è stato segnato da un lato dalla sconfitta definitiva di vecchie ipotesi socialdemocratiche e dei riformismi nazionali e dall'altro dal consolidarsi di forze conservatrici.

Nei paesi mediterranei questi processi si sono manifestati in modo meno acuto e una parte della sinistra ha continuato e continua a coltivare vecchie illusioni o, perfino, ad assumere o a subire passivamente culture liberistiche.

Non è nostro obiettivo quello di fare un'analisi di questa affermazione della destra.

Ne vogliamo sottolineare tre caratteristiche: la prima: una nuova concentrazione economica nazionale e sovranazionale foriera di un perverso meccanismo di selezione sociale, segnata da una progressiva finanziarizzazione delle dinamiche economiche e da un nuovo gigantesco impulso al riarmo come scelta strategica di espansione capitalistica (di cui l'Sdi è l'esempio più eclatante); la seconda: il conseguente accrescersi della distanza tra Nord e Sud del mondo, e una fase di dominio più forte da parte degli apparati finanziari, industriali e militari; la terza: l'accentuarsi di una crisi degli assetti, degli stati nazionali, della politica; e la conseguente tendenza alla riduzione decisionistica della complessità sociale e alla definizione di nuovi poli concentrati, a partire dal mondo dell'informazione come luogo fondamentale del controllo sociale.

Di fronte a questo attacco sviluppatosi lungo un decennio il movimento operaio ha cercato più o meno bene - o di difendersi. E la difesa, in certi momenti, è stata politica e ideologica. In Italia, per esempio, la vicenda della scala mobile è stata uno degli esempi più netti di questa capacità di resistenza nei confronti delle politiche liberistiche. A fianco del movimento dei lavoratori gli stessi movimenti nuovi cui abbiamo fatto cenno nel precedente capitolo - pacifismo, ambiente, movimenti delle donne, antirazzismo, stalinisti - hanno rappresentato un insieme di risposte non solo difensive, anche se parziali, provenienti da soggetti colpiti direttamente o indirettamente in questa fase. Insomma non vi è stata la capacità di aggregare un nuovo blocco che, in Europa e nei suoi diversi paesi, fosse maggioritario politicamente e culturalmente.

È certo che, in questi anni, il movimento operaio ha fatto un passo avanti, e ha espresso carica di quelli più nuovi non sono bastate - qui ci pare poi il significato più recondito del voto del giugno scorso - ad aprire una nuova stagione.

A che punto siamo ora? E cioè: vi sono segni decisivi di questo ciclo conservatore? Un certo numero di politici, fondamentalisti, e un punto importante - se non di svolta - sul terreno internazionale. In particolare le politiche di concentrazione e di mondo hanno provocato un indebitamento mondiale che oggi si sta ritorcendo contro lo stesso Nord del mondo. In Europa, in particolare, la talvolta spettacolare - di crisi finanziaria ed economica più profonda. Il terremoto finanziario che ha coinvolto, a partire dagli Usa, le Borse di tutto il mondo, è uno degli esiti in forma di crisi delle politiche reaganiane.

Nel terremoto della Borsa si sono incrinati i fondamenti del pilastro fondamentalista dell'«offensiva neoliberal» di questo decennio: il primo di essi si fonda sull'idea che la crescita all'infinito della Borsa valori fosse la risultante del pieno successo della filosofia della «deregulation» sui lacci e laccioli imposti da uno stato troppo invadente.

Il secondo pilastro che si è incrinato è l'idea stessa del «capitalismo» e quella ad essa legata come disegno di neutralizzazione delle spinte della conflittualità sociale, attraverso l'assorbimento di quote crescenti di ceti medio-bassi nel miraggio del «gioco in Borsa possibile per tutti», e dunque nella logica euforica delle «magnifiche sorti e progressive» del dominio del capitale finanziario.

Quando si dice crisi non si intende «crollo» o «catastrofe» del sistema capitalistico - che sono nozioni ideologiche della tradizione terzinternazionalista - ma si intende alludere all'«pressione gramsciana di crisi» organica del capitalismo: laggiù del «capitalismo», già a partire dagli anni 30, comincia le forme del proprio dominio in una permanente dialettica di crisi e di ristrutturazione.

Questa crisi, quindi, non è detto che meccanicamente spinga a sinistra. Può anche portare al tentativo, se è vero che gli attuali assetti sono stati messi in discussione, di ridefinirli in senso di mezzo e di compromesso.

Non è questa la sede di una riflessione sullo stato delle relazioni Est-Ovest, e sul grande significato delle possibilità di accordo Usa-Urss sugli euromissili. Quell'accordo sarebbe un grande risultato del movimento pacifista. Può crescere la coscienza del bisogno di superare la logica dei blocchi - e quella ad essa sottesa dei campi ideologici contrapposti (che erano la scena geopolitica disegnata a Yalta) - laddove oggi più che mai il bipolarismo rende largamente ingovernabile gran parte del pianeta.

Contro quella che possiamo definire la logica totalizzante della «vigilanza bipolare», occorre affermare un multipolarismo dei popoli e dei diversi soggetti: singoli Stati, paesi non allineati, movimenti di liberazione, che permetta il dispiegarsi di quella ricca molteplicità di istanze, di percorsi, processi di emancipazione e liberazione che attraversano il complesso mondo di oggi.

Bisogna inoltre marciare insomma un nuovo rapporto basato sulla solidarietà e sulla reciprocità a partire da quei paesi del Sud del mondo che più di tutti hanno conosciuto i «frutti amari» di un sistema di dominio basato sulla logica dello sfruttamento sistematico delle risorse e dello scambio ineguale.

Non vanno quindi rimanere limitati con lo sguardo al «teatro europeo». La dinamica fondamentale davvero sta divenendo quella Nord-Sud, e le stesse contraddizioni tra Est e Ovest si spostano geograficamente nel Sud del mondo. (La politica reaganiana, su questo terreno, è illuminante. Libia prima e Golfo ora sono i manifestarsi sempre più evidenti di una volontà di «governo forte» del mondo da reazzari ormai si può dire, nell'ultimo decennio) è venuta avanti. Si tratta di una restaurazione

liberistica che, su molti terreni, ha assunto il significato di una rinvicinata moderata sugli anni 70. Anzi: di una vera e propria vittoria conservatrice. La destra, nel corso di tutto il decennio, ha davvero cantato vittoriosi.

liberistica che, su molti terreni, ha assunto il significato di una rinvicinata moderata sugli anni 70. Anzi: di una vera e propria vittoria conservatrice. La destra, nel corso di tutto il decennio, ha davvero cantato vittoriosi.

Sul piano politico questo ciclo della destra è stato segnato da un lato dalla sconfitta definitiva di vecchie ipotesi socialdemocratiche e dei riformismi nazionali e dall'altro dal consolidarsi di forze conservatrici.

Nei paesi mediterranei questi processi si sono manifestati in modo meno acuto e una parte della sinistra ha continuato e continua a coltivare vecchie illusioni o, perfino, ad assumere o a subire passivamente culture liberistiche.

Non è nostro obiettivo quello di fare un'analisi di questa affermazione della destra.

Ne vogliamo sottolineare tre caratteristiche: la prima: una nuova concentrazione economica nazionale e sovranazionale foriera di un perverso meccanismo di selezione sociale, segnata da una progressiva finanziarizzazione delle dinamiche economiche e da un nuovo gigantesco impulso al riarmo come scelta strategica di espansione capitalistica (di cui l'Sdi è l'esempio più eclatante); la seconda: il conseguente accrescersi della distanza tra Nord e Sud del mondo, e una fase di dominio più forte da parte degli apparati finanziari, industriali e militari; la terza: l'accentuarsi di una crisi degli assetti, degli stati nazionali, della politica; e la conseguente tendenza alla riduzione decisionistica della complessità sociale e alla definizione di nuovi poli concentrati, a partire dal mondo dell'informazione come luogo fondamentale del controllo sociale.

Di fronte a questo attacco sviluppatosi lungo un decennio il movimento operaio ha cercato più o meno bene - o di difendersi. E la difesa, in certi momenti, è stata politica e ideologica. In Italia, per esempio, la vicenda della scala mobile è stata uno degli esempi più netti di questa capacità di resistenza nei confronti delle politiche liberistiche. A fianco del movimento dei lavoratori gli stessi movimenti nuovi cui abbiamo fatto cenno nel precedente capitolo - pacifismo, ambiente, movimenti delle donne, antirazzismo, stalinisti - hanno rappresentato un insieme di risposte non solo difensive, anche se parziali, provenienti da soggetti colpiti direttamente o indirettamente in questa fase. Insomma non vi è stata la capacità di aggregare un nuovo blocco che, in Europa e nei suoi diversi paesi, fosse maggioritario politicamente e culturalmente.

È certo che, in questi anni, il movimento operaio ha fatto un passo avanti, e ha espresso carica di quelli più nuovi non sono bastate - qui ci pare poi il significato più recondito del voto del giugno scorso - ad aprire una nuova stagione.

A che punto siamo ora? E cioè: vi sono segni decisivi di questo ciclo conservatore? Un certo numero di politici, fondamentalisti, e un punto importante - se non di svolta - sul terreno internazionale. In particolare le politiche di concentrazione e di mondo hanno provocato un indebitamento mondiale che oggi si sta ritorcendo contro lo stesso Nord del mondo. In Europa, in particolare, la talvolta spettacolare - di crisi finanziaria ed economica più profonda. Il terremoto finanziario che ha coinvolto, a partire dagli Usa, le Borse di tutto il mondo, è uno degli esiti in forma di crisi delle politiche reaganiane.

Nel terremoto della Borsa si sono incrinati i fondamenti del pilastro fondamentalista dell'«offensiva neoliberal» di questo decennio: il primo di essi si fonda sull'idea che la crescita all'infinito della Borsa valori fosse la risultante del pieno successo della filosofia della «deregulation» sui lacci e laccioli imposti da uno stato troppo invadente.

Il secondo pilastro che si è incrinato è l'idea stessa del «capitalismo» e quella ad essa legata come disegno di neutralizzazione delle spinte della conflittualità sociale, attraverso l'assorbimento di quote crescenti di ceti medio-bassi nel miraggio del «gioco in Borsa possibile per tutti», e dunque nella logica euforica delle «magnifiche sorti e progressive» del dominio del capitale finanziario.

Quando si dice crisi non si intende «crollo» o «catastrofe» del sistema capitalistico - che sono nozioni ideologiche della tradizione terzinternazionalista - ma si intende alludere all'«pressione gramsciana di crisi» organica del capitalismo: laggiù del «capitalismo», già a partire dagli anni 30, comincia le forme del proprio dominio in una permanente dialettica di crisi e di ristrutturazione.

Questa crisi, quindi, non è detto che meccanicamente spinga a sinistra. Può anche portare al tentativo, se è vero che gli attuali assetti sono stati messi in discussione, di ridefinirli in senso di mezzo e di compromesso.

Non è questa la sede di una riflessione sullo stato delle relazioni Est-Ovest, e sul grande significato delle possibilità di accordo Usa-Urss sugli euromissili. Quell'accordo sarebbe un grande risultato del movimento pacifista. Può crescere la coscienza del bisogno di superare la logica dei blocchi - e quella ad essa sottesa dei campi ideologici contrapposti (che erano la scena geopolitica disegnata a Yalta) - laddove oggi più che mai il bipolarismo rende largamente ingovernabile gran parte del pianeta.

Contro quella che possiamo definire la logica totalizzante della «vigilanza bipolare», occorre affermare un multipolarismo dei popoli e dei diversi soggetti: singoli Stati, paesi non allineati, movimenti di liberazione, che permetta il dispiegarsi di quella ricca molteplicità di istanze, di percorsi, processi di emancipazione e liberazione che attraversano il complesso mondo di oggi.

Bisogna inoltre marciare insomma un nuovo rapporto basato sulla solidarietà e sulla reciprocità a partire da quei paesi del Sud del mondo che più di tutti hanno conosciuto i «frutti amari» di un sistema di dominio basato sulla logica dello sfruttamento sistematico delle risorse e dello scambio ineguale.

Non vanno quindi rimanere limitati con lo sguardo al «teatro europeo». La dinamica fondamentale davvero sta divenendo quella Nord-Sud, e le stesse contraddizioni tra Est e Ovest si spostano geograficamente nel Sud del mondo. (La politica reaganiana, su questo terreno, è illuminante. Libia prima e Golfo ora sono i manifestarsi sempre più evidenti di una volontà di «governo forte» del mondo da reazzari ormai si può dire, nell'ultimo decennio) è venuta avanti. Si tratta di una restaurazione

liberistica che, su molti terreni, ha assunto il significato di una rinvicinata moderata sugli anni 70. Anzi: di una vera e propria vittoria conservatrice. La destra, nel corso di tutto il decennio, ha davvero cantato vittoriosi.

Questo documento è stato approvato all'unanimità dalla direzione della Fgci ed è stato sottoposto alla discussione in tutti i comitati territoriali